VITA
DI AGESILAO MILANO

MARTIRE

DELL' INDIPENDENZA ITALIANA

FUCILATO IN NAPOLI

Il 14 Decembre 1856

DALLA TIRANNIDE BORBONICA

ITALIA
A SPESE DELL' EDITORE
1864.

Quando dopo la morte di Scanderberg la barbarie ottomana straripò come torrente impetuoso, nelle amene pianure dell' Albernia, travolgendo le ultime reliquie dell' antica civiltà, i più nobili compagni di quell' invincibile condottiero, disdegnando di più calcare una terra dannata al servaggio ed all' oppressione, abbandonarono case e poderi, e mossero in cerca di una nuova patria presso lo straniero.

Dove avrebbe potuto rinvenire un rifugio più sicuro, e più in grado di ritemprare l' amarezza della sventura, quella schiera di esuli illustri, se non in seno delle nostre belle contrade? — Fin dai tempi dell' antica possanza della Grecia, gli abitanti di quelle felici regioni aveano costantemente diviso le loro glorie cogli abitanti della più meridionale parte dell' Italia, e già fin dai più remoti tempi, Pindaro, il loro più illustre poeta lirico, avea cantato gli eroi della Magna Grecia e della Sicilia. Divisi da un breve braccio di mare, godenti di un medesimo clima, dotati di un pari ingegno pronto e svegliato, le relazioni di cotesti due popoli che per tanti secoli avean parlato la medesima lingua, sebbene per

le vicende dei tempi si fossero modificate, ciò non ostante quell'istinto di reciproca benevolenza non potè avvenire che ne andasse interamente distrutto.

Questi esuli adunque posero stanza presso di noi, e principalmente occuparono le falde degli Appennini in quella che attualmente si chiama Calabria Citeriore. Pur nondimeno da quattro secoli che son vissuti in mezzo ad un popolo straniero gli albanesi dalla Calabria non rinnegarono mai nè alla loro lingua, nè al rito, nè alla maniera di vestire orientale. Nè per volgere di tempo venne mai meno nei loro cuori quel desiderio ardente d'indipendenza, dal quale i loro progenitori furono spinti ad abbandonare la patria natia. I loro canti patriottici si sono trasmessi dai padri ai figli ed ai più tardi nepoti; ed il viaggiatore che passasse per quei villaggi, anche adesso, sarebbe colpito della melodiosa canzone di una vaga giovinetta, che celebra le passate glorie, e le speranze future di questo popolo smarrito lontano dalle tombe dei suoi prischi antenati

Fra i villaggi albanesi nei quali più tenacemente si son conservate le antiche tradizioni, è da notarsi S. Benedetto Ullano comune di circa millecinquecento abitanti dipendente dal Circondario di Montalto nel distretto di Cosenza. Qui visse il celebre prelato Rodatà, che fu il primo a stabilire un collegio italo greco, destinato alla educazione esclusiva della gioventù albanese sparsa per tutto il reame di Napoli e di Sicilia: collegio che poi da S. Benedetto Ullano venne trasferito in S. Adriano, perchè in sito più centrale e godente di un clima più salubre.

In S. Benedetto Ullano ebbe culla Agesilao Milano. Giudicato diversamente secondo i diversi partiti, egli è ritenuto da tutti però come un uomo straordinario, la cui fama ne

andrà lontana nei secoli avvenire, infino a quando esisterà una pagina della storia d'Italia.

Nato da poveri ma onesti genitori, nei suoi primi anni si ebbe quella scarsa ed insufficiente educazione, che poteva aversi da un maestro di villaggio. Però nella più tenera età nulla sapea scorgersi in lui, che ne potesse annunziare un uomo straordinario. Anzi sembrava di così tardo intendimento, che più d'una volta infastidito il precettore ebbe a dire ai genitori, che sul loro figlio non si sarebbe fatto troppo gran capitale.

Ei succede troppo spesso questo fenomeno, che nella infanzia ed anche nella adolescenza la intelligenza rimane quasi addormentata e sepolta, per isvegliarsi e risorgere nella età più provetta, quando la fisica costituzione incomincia a fare il suo completo sviluppo.

Nondimeno in quella che sembrava stupidità nel piccolo Agesilao, forse un occhio più indagatore avrebbe invece scorto lo indizio di una mente riflessiva, che non si appaga se non quando l'è dato di conoscere la ragione, il fondamento e la essenza delle cose. Forse perchè fin dai più teneri anni egli dimostrò un carattere severo, alieno dai giuochi e dai trastulli dell'età sua, si battezzò per imbecillità quella sua abituale taciturnità, e l'abitudine di viver solitario insofferente delle monellerie dei suoi coetanei.

Ma ben tosto i suoi genitori ebbero ragione di rallegrarsi del loro figliuolo, quando il medesimo giunse all'età da potere essere ammesso nel collegio italo-greco.

Vi fu tempo nel quale questo convitto era salito in alta rinomanza, non solamente nella opinione degli albanesi e nella sola Calabria, ma nella opinione universale di tutto il regno delle Due Sicilie. Monsignor Bellusci, Uomo d'ingegno non ordinario, d'illibatissimi costumi, ed amantissimo del progres-

so della umanità, non appena prese possesso della presidenza del collegio italo-greco, pose ogni sua cura a miglicrarlo a segno, che dopo pochi anni potesse diventare il modello di ogni stabilimento, che si proponga l'educazione della gioventù. Chiamò da tutte le parti d' Italia i migliori intelletti, riordinò e riformò il metodo antico dell' insegnamento, ed in tutt'i modi promosse l'emulazione tra i giovani. Mise in nuovo assetto l'amministrazione de' ricchi ed estesissimi poderi del collegio, compose il più esatto e preciso stato discusso, e volle che di tutto, anche delle minime cose, si fosse reso strettissimo conto. Per tal guisa le rendite, non più sperperate, come per lo innanzi, e tratte a proprio profitto dagli amministratori, procuratori, affittuali e subaffittuali diedero una cifra totale annua sufficente a mantenere in tutto il suo lustro lo stabilimento, a dotarlo dei più illustri professori nelle lettere greche e latine, e quel ch' è più il pagamento annuale dei convittori si ridusse alla tenue somma di ducati ventiquattro; tanto che il più piccolo risparmio di una donniciuola sarebbe bastato a provvedere alla completa educazione del figlio.

Morto quell' uomo di genio le cose andarono peggiorando, ma non tanto però, che quello stabilimento potesse dirsi inferiore agli altri convitti del regno. Anzi mentre gli altri instituti, seguendo l'antica scuola pedantesca, non permettevano agli alunni di leggere un libro, che non fosse nel programma della instituzione, ed in molti seminarj era punito come gravissimo fallo la lettura della Divina Commedia; nel collegio italo-greco per lo contrario si ammirava e promuoveva quel giovine, che consacrasse il superfluo del tempo dello studio ad apprendere quello, che per istretto dovere non sarebbe stato obbligato. Mentre gli altri stabilimenti, servendo di buona o mala fede al dispotismo borbonico, avrebbero riget-

tato dal proprio seno quel giovine, che studiando le storie avesse voluto paragonare gli antichi tempi della gloria d'Italia all'attuale suo decadimento: nel collegio italo-greco per lo contrario la gioventù s'iniziava a conoscere ed apprezzare i dritti dell'uomo, e si educavano i convittori non al solo scopo di servir la messa, ma a quello più nobile di diventare un giorno ottimi cittadini e saldo sostegno della patria. Mentre negli altri stabilimenti leggendosi i fasti dell'antica Roma, se ne parlava come di un tempo passato e favoloso, e si avviliva la presente generazione, e si predicavano gli uomini incapaci di potere più aspirare a quella primitiva grandezza: nel collegio italo-greco per lo contrario si educavano gli animi alle aspirazioni più generose, e si preparavano i cuori alle virtù, che la madre Italia dai suoi figli si aspettava. Il passato si proponeva a modello dell'avvenire, e nell'esempio de' maggiori si rinveniva un incitamento a ricondurre ad un miglior destino quella patria, che la ferrea mano del dispotismo avea ridotto a tanto avvilimento.

Nè si va lontano dal vero quando si afferma, che il mezzogiorno d'Italia va in gran parte debitore al collegio italo-greco del progresso dell'idee nella politica ragione della moltitudine. Egli è impossibile che si scenda nel campo dell'azione, quando precedentemente non si sia preparato il campo della intelligenza; nè la presente insurrezione armata contro il dispotismo avrebbe potuto effettuirsi, quando precedentemente non fosse avvenuta la rivoluzione intellettuale, in virtù della quale tutti gli animi avessero preso ad odiare l'antico regime come incompatibile col desiderio universale dei popoli, ed a bramare un regno unito e compatto, che avesse potuto per l'avvenire render vana ogni influenza straniera. Ebbene! i primi germi di questa rivoluzione intellettuale là si gettarono nel collegio italo-greco, e quivi furono fecondati,

come in un terreno adatto, per dispensarsene quindi i frutti in tutte le parti del regno. Non già che nelle varie parti del regno non si trovassero uomini generosi, che nudrivano i sacrosanti sentimenti della libertà e della nazionalità, ma questi sentimenti o si temeva di manifestarli e si chiudevano nel profondo del cuore, ovvero, volendoli manifestare, lo scrittore dovea prima provvedere alla sua salvezza, cercando un rifugio nel terreno dell'esiglio.

Non così però nel collegio italo-greco, ove professori ed alunni, stretti da un patto comune e vivendo da fratelli, lungi dai rumori del mondo, nella montagna di S. Adriano, ove non penetrava lo sguardo linceo della polizia, poteano liberamente e nella propria lingua albanese, inintelligibile alle spie, comunicarsi vicendevolmente le loro aspirazioni, i loro desiderii le loro speranze E quando in tutto il regno anche i sospiri venivano segnati, ed era delitto di lesa maestà il pronunziare il solo nome d'Italia, quei giovani alunni cantavano liberamente gl' inni di Berchet e di Rossetti, e si animavano l'un l'altro a rendere una volta un fatto quello, che i poeti cantavano come un desiderio. Quindi nel 1844 furono gli albanesi quelli che tentarono una rivoluzione in Cosenza, e le fila di questa rivoluzione eran dirette da giovani che avean compito i loro studii nel collegio italo-greco. Quindi nella insurrezione calabra del 1848 gli antichi alunni di quello stabilimento, allora diventati uomini maturi, furono coloro che vi si misero alla testa, Fu un antico studente del collegio italo-greco quello che nell'anno scorso tentò di eccitare alla insurrezione gli albanesi di Langro e da' circostanti paesi, quando tutti gli animi vivevano in grande aspettativa pei resultati della gloriosa guerra d'Italia. Ed ora i calabri albaneri, sotto il comando degli antichi convittori del collegio, si

son fatti in preferenza ammirare tra le fila dell'invincibile eroe Garibaldi per prodigii di valore.

In siffatto convitto dove avean ricevuto la loro educazione Mauro Conforti, Mosciari, Elmo, Placco, Damis, Marchianò, Pace, Sprovieri, Straticò Sarri, Marini, Masci, Drammis, Tocci, Baffi Dorsa, Gradilone e tanti altri uomini sommi ed illustri per mente e per cuore, l'animo di Agesilao Milano non potea non formarsi ai sentimenti più generosi. Ammaestratosi nei primi rudimenti della lingua italiana greca e latina passò egli allo studio della storia. La nobile fierezza spartana, le virtù di Milziade e di Aristide, e le novelle gesta di Marco Bozzari e degli eroi della moderna Grecia non potevano non iscuotere quell' anima ardente. Esistono ancora i frammenti di una canzona da lui composta, quando nella età di quindici anni egli studiava Belle Lettere nel collegio italo-greco. Dalla quale traspare quali erano i sentimenti, che allora ferveano nel suo cuore, e quale gran frutto aveano gli studii storici prodotto nell'animo di lui;

Ogni altra gloria in terra,
Il saper le dovizie e gli alti onori,
Di cui forte nell'uom sorge il desio;
Tutto è degno di obblio!
Sol, se in mezzo ai furori
Di sanguinosa guerra,
L'uomo combatte per tornare in gloria
La patria, ei si fa degno di memoria.

E fin d'allora incominciava coi compagni a intrattenersi sulle condizioni di questa nostra meridionale parte d' Italia, nella quale tutto era disparito di quello, che un giorno avea formato il suo maggior lustro e splendore.

*

Passato dallo studio delle belle-lettere a quello della logica e metafisica, egli si fece la legge di non deviarsi nella lettura di altri libri ameni e piacevoli, proponendo di consacrarsi interamente allo studio di quelle severe discipline, nelle quali si aspettava di apprendere i principii del ben vivere sociale. Ma dopo sei mesi di quell'ingrata applicazione egli si ristuccò di più perseverarvi; non già perchè intollerante dello studio, ma perchè non avea ritrovata la filosofia qual'egli se l'aveva immaginata — « Se io ne avessi il potere andava spesso dicendo, io brucerei tutt' i libri di logica e metafisica, e più non permetterei che vi restasse memoria di queste, se non altro, inutili corbellerie. Quale utilità deriva al genere umano da queste e simili folli quistioni : Qual'è la prima idea che si affaccia allo spirito nell' epoca del primo concepimento dell'uomo? — Esistono idee innate? — Dove risiede l'anima? — Come si spiega il suo commercio col corpo? — Come si acquistano le idee dello spazio e del tempo? — Quando i filosofi si logorano il cervello e vengono tra loro in asprissime contese per simili pettegolezzi, perchè non imprendono invece a studiare i problemi; Trovare il mezzo onde poter uscire dalla presente nostra abbiezione — Trovare il mezzo onde infrangere le dure catene colle quali il dispotismo da secoli ci avvince — Trovare il mezzo onde l'Italia possa salire a tanta altezza, da poter far valere anch'essa la sua voce nel consesso delle grandi nazioni? ».

Di Agesilao Milano i genitori ne volean fare un sacerdote, poichè nella loro povertà non potevano essi disporre dei mezzi, onde applicarlo ad un altra professione liberale; ed egli, sebbene questo non fosse il voto del suo cuore, era pronto però a farne il sacrifizio alla necessità.

Diede quindi opera allo studio delle teologiche discipline ed ebbe da indi a poco a chiamarsene altamente contento; imperciocchè nel domma e nella morale cristiana gli fu dato di rinvenire tutto quello, che nella terra può solo soddisfare il cuore dell'uomo. « Si grida dagli insipienti, egli diceva, contro il cristianesimo; ma costoro non sanno quello che si dicono. Se i filosofi del secolo passato avessero studiato nella sua essenza la religione di Cristo, non avrebbero imbrattato di bestemmie i loro mille volumi. Certo i ministri dell'altare non son tutti esemplari di virtù, e soventi volte le loro opere sono in contraddizione coi principii del Vangelo. Ma l'errore dei pseudo-filosofi consiste nell'attribuire alla religione quello ch'è vizio individuale del sacerdote: la religione cristiana è l'opera di Dio; i vizii dei sacerdoti sono l'opera esclusiva dell'uomo ».

Ma uscito dal collegio Agesilao Milano diede occasione di diventar sospetto al governo. Un animo generoso come il suo non potea tollerare servilmente e per troppo lungo tempo il dispotismo, che si aggravava sopra queste infelici contrade. Quindi più d'una volta, ragionando cogli amici, si trasportò a parlare molto più francamente e liberamente di quello, che i tempi non permettessero. Bastò questo perchè fosse notato nella lista degli *attendibili* ed ogni suo movimento venisse segnato.

Si aggiunga che nel 1852, nell'epoca cioè in cui le carceri di Cosenza erano stivate di migliaia e migliaia d'imputati politici, Agesilao era assiduo a visitare i suoi amici ed antichi compagni di collegio, che ritrovavansi carcerati, ed a prestare loro tutti quei servigi, che potevan rendere men dura la loro condizione. Per tal modo la polizia finì col cominciare ad esercitare le persecuzioni contro di lui medesimo, al quale non si poteva altro addebitare, che un

eccessivo slancio di patria carità verso i suoi simili sofferenti. Quindi si cominciarono le visite domiciliari contro di lui, nè vi era sera, in cui egli avesse potuto chiudere gli occhi al sonno, nella certezza che dopo poche ore non avesse dovuto essere svegliato da un importuno commissario.

La vista delle infinite sventure che gravavano sopra tante famiglie, l'essere egli stesso fatto segno ad una inquisizione per quanto stupida per altrettanto feroce; furon queste le occasioni, che richiamarono la sua mente a meditare sulla origine di tanta sciagura, ed ai mezzi onde farla svanire finalmente.

Fu allora ch' egli pensò presentare il seguente foglio direttamente al re delle due Sicilie Ferdinando II:

Sire,

— Nella fine del 1847 i vostri popoli della Sicilia, stanchi dall'oppressione e dal dispotismo di coloro, che sotto il vostro nome eran ministri del proprio capriccio, unanimamente inalzarono il grido della insurrezione e rovesciarono l'antico ordine di cose. Quel grido di disperazione trovò un'eco immediato nelle Calabrie, e Reggio fu pronta ad insorgere. La rivoluzione minacciava estendersi in tutte le provincie del regno, quando voi, sentendo la voce dei popoli, scongiuraste il pericolo, mostrandovi pronto ad esaudire i lor voti, e loro spontaneamente facendo il dono di uno statuto costituzionale. Parve che gli animi fossero tornati nella loro tranquilità, e se colle date franchigie il governo non avesse quasi ceduto e rinunziato ad ogni potere, se il governo avesse voluto esercitare un poco più di energia di quello che non fece, le voglie intem-

peranti sarebbero state attuate in sul nascere, il regno delle Due Sicilie godrebbe delle sue libertà siccome ogn'altro popolo civile, e la indipendenza della intera Italia a quest'ora si troverebbe pienamente assicurata. — Per colpa di chi avvenne non giova rammentare, ma certo si è che il 15 maggio avrebbe potuto evitarsi. Nondimeno la crisi avvenne, ed un partito, che minacciava trascendere, venne interamente, non dico domato, ma annichilito. Indi a poco, la insurrezione calabra sedata, e la Sicilia completamente sottomessa, tutti speravano che, coll'attuazione delle costituzionali franchigie, popolo e sovrano avrebbero consacrato la loro opera al consolidamento della tranquillità negli animi, ed all'immegliamento materiale e morale della intera nazione. Ma molte persone, cui un governo libero metteva paura, perchè chiamandosi a pubblico sindacato i loro atti, non si sarebbero trovati conformi alla giustizia, si affaticarono a gridare, che i popoli abborrivano dagli ordini costituzionali; e chiuse le camere nel 1849 infino a questo giorno non si sono più riaperte. Ma si fosse almeno ritornato a quello che noi eravamo nel 1847! Agli ordini costituzionali, o Sire, i vostri ministri han sostituito un dispotismo così disumano, che negli annali dei turchi non se ne saprebbe rinvenire l'uguale. Sire, nell'intero regno tutt'i poteri in cui ripartisce la pubblica amministrazione sono spariti; un solo potere esiste cieco, fatale, terribile, la polizia! E impossibile, o Sire, che si comprenda che cosa sia questo mostro da chi non ne abbia sperimentato gli effetti. Età, sesso, condizione nulla è rispettato, la giustizia venduta, ogni più sacro dritto conculcato. E mentre i veri nemici del trono eran pochi e numerati, dietro che la polizia ha invaso tutte le parti della civil comunanza, i nemici del governo si son moltiplicati a dismisura, e verrà giorno in cui si troverà, che ancho i più fidi l'avranno abbandonato. Sire, ascoltate la voce di un uomo fi-

bero, che non ha nulla a sperare nè a temere dai vostri ministri; fate a meno per poco dai consigli degl'ipocriti che vi circondano; interrogate voi stesso quel popolo che vi si dice tanto devoto e felice, ed in questo modo soltanto potranno i suoi voti essere esauditi, e si preparerà un migliore avvenire per voi e per la intera nazione » —

Questa scritta Agesilao Milano presentava colle proprie mani a Ferdinando II, quando nel 1852 quel monarca faceva il giro delle Calabrie.

Ma ignorava ancora il giovine di buona fede, che coi Borboni era inutile ogni consiglio; non sapeva ancora l'onesto giovine, che la libera parola del più umile cittadino, quando fosse stata la parola della verità, all'orecchio dei Borboni non avrebbe prodotto, che il suono di una bestemmia. E fu in grado fra breve di restarne pienamente convinto per proprie e personale esperienza. In una sera circa cento gendarmi vanno ad assaltare la sua casa, il Commissario di polizia entra nella sua povera stanza, rovista ogni cantuccio e gli sperpera tutte le carte; poi rivolgendosi alle sue guardie col tuono più imperioso grida: assicuratevi di costui — I birri non se lo fanno ripetere due volte; lo caricano di funi come un malfattore gli stringono i polsi colle *manette* fino a farne scoppiare il sangue, e via in prigione alla polizia.

È impossibile descrivere lo stupore, dal quale fu invasa la mente di Agesilao Milano in pensando a questo inaspettato ed iniquo trattamento, che gli veniva fatto. Si lusingava però, che fosse l'effetto di qualche infame calunnia, e sentendosi puro nella sua coscienza sperava, che la sua innocenza sarebbe stata immediatamente riconosciuta.

Nondimeno trascorse tutta la notte ed il primo ed il secondo giorno, e non gli venne dato di poter sapere il motivo del suo arresto. Finalmente allo spuntare del terzo giorno legato un'altra volta e *ammanettato* da sei gendarmi venne tradotto in casa del commissario, dove subì il seguente interrogatorio: « Sapete voi il motivo del vostro arresto? » — « Ne sono talmente ignaro, che invano ho esaminato la mia coscienza per poter rinvenire un motivo anche apparente di tanto rigore che mi viene usato » — « Chi erano i vostri compagni nella congiura? » — « Compagni! congiura! Ma, signor commissario, io non ho mai congiurato » — « Nel passaggio di Sua Maestà per questa provincia chi vi facea compagnia, quando voi tentaste di avvicinarvi alla carrozza del Re? » — « C'era tutto il mio paese, ch'era andato ad incontrarlo » — « Perchè non vi riuscì di avvicinarvi alla carrozza? Qual'era il vostro pensiero nel volervi avvicinare alla persona di Sua Maestà? » — « Signore, se non vi spiegate più chiaramente, è impossibile che io comprenda quello, che si vuole, che io dichiari » — « Voi dovete rispondere a quello che vi si domanda; vedrà poi l'autorità, se le vostre risposte depongano della vostra reità o della vostra innocenza » — « Ma insomma di qual delitto son venuti ad accusarmi? Protesto, o Signore, che in mia coscienza mi sento completamente innocente » — « Avete prove, avete titoli, avete testimoni, che contestino questa vostra innocenza? » — « Signore, se non mi si dice di che mi hanno accusato, io non potrò addurre alcuna prova in mio favore » — Volgendosi al cancelliere il commissario faceva consacrare nel verbale: « Chiamato il signor Milano è andato mendicando le risposte. Domandato sull'accusa si è limitato a dire di essere innocente, ma non ha saputo edditare alcuna prova per giustificarla ».

Così fu ricondotto in prigione più all'oscuro di quello, che fosse stato di se stesso prima del suo interrogatorio.

Ora s'immagini lo stato dell'animo di questo giovine, che si vedea fatto ludibrio di un dispotismo cotanto abbietto!

Ma qual'era il vero motivo per la quale Agesilao Milano era stato tratto in prigione? Null'altro che la memoria colla quale faceva conoscere al Borbone il malcontento universale dei suoi popoli. Rimproverato il Direttore di Polizia, che i suoi agenti eccitassero il malcontento, pensò al modo come infirmare la fede che meritava lo scritto di Agesilao Milano, rappresentandone l'autore come un rivoluzionario fanatico, e facendosi pervenire per la posta una denunzia, nella quale si esponeva: che nel passaggio del Re per le Calabrie Agesilao Milano gli era andato incontro col fine criminoso di attentare alla sua vita.

Intanto l'infelice giovine veniva tratto nelle prigioni centrali, e confinato in un bugigattolo dove non penetrava raggio di luce, e gli era impossibile di vedere il volto di un uomo, oltre quello del commissario e dei birri, che giorno e notte andavano a martirizzarlo con infiniti interrogatorii.

Passarono molti mesi senza speranza di miglioramento. Alla perfine dopo un anno del più duro patimento gli fu dato apprendere la fausta notizia, che il suo affare era stato rimesso al potere giudiziario.

La Gran Corte non rinvenendo sul suo conto alcun indizio di reità, ordinò la sua pronta escarcerazione. Ma non prima di venti giorni gli fu dato di riveder la luce, e quando sperava che sarebbe stato rimandato libero in casa sua, con sua somma sorpresa, dal carcere venne ricondotto al Commissariato di Polizia. Quivi gli si fece conoscere: essergli interdetto lo allontanarsi da Cosenza, ove gli era forzatamente assegnato il domicilio, coll'obbligo di presentarsi la mattina e la sera al Commissariato.

In siffatta guisa la libertà gli si rendeva quasi più penosa della prigionia dalla quale era stato liberato: imperciocchè sen-

za mezzi di sussistenza, e vedendosi chiusa ogni via per provvedere a se stesso, la sua stazione in Cosenza diveniva un peso molto superiore alle forze della sua povera famiglia.

Coll'animo addolorato, ma non avvilito, domandò più volte al suo Vescovo che lo ammettesse all'ordinazione: ma fu una predica al deserto; dappoichè, sotto il regno dei Borboni, una politica imputazione fondata, o malfondata, era una macchia, che impediva pure di accostarsi alla Chiesa.

Tentò di farsi aggregare al Monastero dei Domenicani, dove si ritrovavano taluni suoi amici, di cui implorò i buoni uffici: ma gli amici voltarongli le spalle. Bussò anche alla porta dei Minori Riformati, dei quali implorava di voler vestire l'abito. Quel Superiore però da una parte gli rispondeva: che con tutto il cuore lo avrebbe accettato come fratello, ma dall'altra parte gli soggiungeva di non potere pel momento riceverlo, temendo che la sua politica opinione non dovesse attirare qualche grave malanno alla intera comunità.

Salì e scese molte scale, ma senza altro risultato, che il ricordarsi e sperimentare egli stesso quello che da secoli l'Alighieri avea chiamato *duro calle*. Finalmente da tal uomo, dal quale meno avrebbeselo dovuto aspettare, si ebbe l'incarico di fare i conti della fornitura delle prigioni col meschino assegnamento di ducati sei al mese.

Era una miseria, ma era pure qualche cosa, quando ogni altra strada da un dispotismo feroce gli veniva inesorabilmente attraversata.

Da quel che si è detto apparisce, che quando Agesilao Milano venne arrestato, imputato di aver attentato alla vita del Re, non solamente non avea dato alcun motivo a cotesta imputazione con qualsivoglia atto esteriore, ma è certo altresì, che egli non ne avea concepito nemmeno per ombra il pensiero. Anzi allorchè scrisse la memoria indirizzata al

Re, egli viveva nella ferma opinione che il mal governo delle provincie, lungi dal doversiattribuire al Capo dello Stato, dovesse invece attribuirsi ai suoi malvagi consiglieri e perfidi ministri. Egli credeva in buona fede, che il Re vivesse nell'assoluta ignoranza degli eccessi che in suo nome si commettevano impunemente; e riteneva per fermo, che se i consiglieri coscenziosi ed onesti lo avessero francamente istruito sul vero andamento delle cose, egli non avrebbe punto esitato a mettere riparo, ed a porre un freno a quello, che i suoi ministri chiamavano zelo per la causa del Sovrano e dell'ordine, e che in realtà non era, che capriccio ed abuso inescusabile di potere. Imperciocchè non poteva persuadersi come un Re, il quale negli atti si diceva padre dei suoi popoli, avesse nei fatti voluto così gratuitamente infierire contro coloro, che pur chiamava suoi figli.

Ma la sua lunga ed immeritata prigionia, l'essere stato egli messo fuori della legge, il vedersi ridotto in così miserabile condizione da non potersi scambiare un saluto con un amico, senza pericolo di gravissima compromissione per lo stesso, furono tali cose che finalmente gli fecero aprire gli occhi alla luce, e gl'impedirono di più credere alla buona fede del Capo dello Stato. — Se il Re fosse giusto e leale, egli pensava, gli atti dei suoi ministri non potrebbero spirare che lealtà e giustizia. Si può vivere ingannati per un tratto più o meno lungo di tempo, ma vi sono taluni fatti, sui quali è impossibile che cada l'errore. E quando questi fatti hanno invaso tutt'i campi della pubblica amministrazione, è impossibile che il capo del potere non sia complice volontario ed inescusabile della ingiustizia dei suoi ministri.

Così senza avervi mai pensato per lo innanzi, Agesilao Milano imputato di aver attentato alla vita del Re, incominciò a vagheggiare il pensiero, che non si potesse apportare alcun

rimedio al male, che affliggeva la società tutta quanta, se non troncando questo male dalla sua radice. E siccome nel perverso animo di Ferdinando II egli vedeva l'origine prima delle attuali miserie, così cominciava a compiacersi alla idea, che colla morte di quel mostro sarebbe sparita la causa di tutte le ingiustizie e dei più intollerabili arbitri.

Uscito di carcere si vedeva di rado, la sua fisonomia incominciò a farsi più cupa, e più del solito si mostrava taciturno. Una sera in casa di un suo amico mentre, non so per qual fatto, le persone quivi intervenute si sganasciavano dalle risa, Agesilao, che non avea pigliato alcun interesse alla conversazione, tutto ad un tratto propose il seguente quesito: Se voi ne foste i giudici, quale sentenza portereste di Bruto, quella di un assassino o quella di un eroe? — Sebbene stupefatti per questa strana domanda, tutti risposero, che la decisione non poteva esser dubbia: Bruto esser da ritenere come l'eroe, nelle cui braccia era spirata la repubblica romana — E vero, riprese egli, bisogna convenire e ritenere che sia stato un grande uomo; in altro caso i Bruti non sarebbero così rari nella storia.

Da quel momento la sua risoluzione fu irrevocabilmente fissata. Non si trattava più per lui, che d'una quistione di tempo e di occasione. Persuaso che tutt' i mali, che orrendamente pesavano sulle misere popolazioni delle Due Sicilie, non avevano altra origine, che la volonta ostinatamente dispotica di Ferdinando II, egli credette che colla morte di quel monarca il mal governo sarebbe finito. E quando un giorno un suo amico gli obbiettò, che quell'avvenimento non avrebbe in menoma parte cambiato le cose, perchè, morto il padre, il suo posto sarebbe stato occupato dal figlio — È vero, egli rispose, tolto di mezzo Ferdinando II, salirà sul trono un Francesco II. Ma è impossibile che in questo mutamento di persone non si muti

ancora essenzialmente la forma del governo Pria di tutto il fatto sarà tale da far pensare seriamente al successore di Ferdinando II, che i popoli debbono essere contentati. Ma in secondo luogo il suo successore sarà un giovine principe nelle cui vene scorre il sangue di Maria Cristina di Savoia. Questo specialmente deve fare sperare che il nuovo re non sarebbe un tiranno.

Ma non rifletteva però Agesilao, che questo giovine, sul quale riponeva le speranze delle Due Sicilie, non avea ricevuto la sua educazione dalla madre morta innanzi tempo, ma da un padre, della cui brutale tirannide non si potrebbe rinvenire esempio nella storia. Ignorava che questo giovine era un Borbone, e che i Borboni, secondo il giudizio dello stesso Gzar Alessandro I sono una razza incorretta ed incorreggibile. Se Agesilao Milano fosse vissuto tanto da poter vedere questo giovine sul trono, avrebbe compreso che non si trattava di una quistione d'individui, perchè il re poteva ben chiamarsi Ferdinando o Francesco: ma i mali di questa parte meridionale d'Italia ritrovar sempre la loro sorgente nella funesta politica, che da secoli ha formato la regola dei Borboni.

Nondimeno Agesilao Milano propose di fare il sacrifizio di se stesso per dare ai suoi simili, quella libertà che sotto il governo di Ferdinando II era impossibile che avessero ottenuto. E quando nella leva del 1856 egli fu ammesso invece di un suo fratello a partire per la milizia, gli sembrò che il Cielo avesse voluto esaudire il voto del suo cuore, e che fosse stato predestinato a compiere la redenzione della sua patria.

Pure passavano i mesi e l'occasione tanto desiderata non gli si presentava, ed egli cominciava oramai a temere che il suo proposito non dovesse quindi a non molto riuscire af-

fatto impossibile ad eseguire; imperciocchè nulla era più facile che il suo allontanamento da Napoli in altri punti del regno, dove non era più probabile d'incontrarsi nella persona del re. Egli viveva quindi fra le spine, dominato da un pensiero ch'era diventato l unico movente della intera sua vita. Estraneo a tutto quello che intorno a se si aggirava, non sapea prendere alcuna parte ai discorsi che dai suoi amici si tenevano, e sembrava che automaticamente adempisse ai suoi doveri di soldato. Anzi un giorno, richiesto perchè da più tempo stesse così preoccupato — Se le cose, rispose continueranno in questo modo, io sarò costretto a fare qualche sproposito.

Ma l'occasione da tanto tempo anelata non tardò a venire. Nel giorno 8 dicembre tutta la truppa esistente in Napoli doveva esser passata in rassegna dal Re in occasione delle feste ordinate per celebrarsi il novello domma dello Immacolato Concepimento.

Quando Agesilao ne seppe la prima notizia fu tale la sua gioia, che corse pericolo di tradirsi da se stesso.

Impaziente d'ogni dimora gli sembrava un secolo, finchè non fosse arrivato il giorno, in cui gli sarebbe dato d'incontrarsi faccia a faccia con Ferdinando II.

Finalmente lo scoppio dei cannoni annunziò che l'alba degli 8 dicembre 1856 era comparsa. Agesilao balzò dal letto ed il suo primo pensiero fu quello di caricar a due palle il suo fucile; ma chiamati alla marcia e visitate dai sergenti le armi, il suo fucile venne scaricato.

Non pertanto la sua determinazione era presa, e quello che non avrebbe potuto ottenere con una palla era sicuro di ottenerlo con la baionetta.

Due ore dopo Agesilao Milano al primo veder Ferdinando II, rompendo le file si slanciava contro di lui riso-

lutamente, e gli dirigeva un primo colpo, un secondo ed un terzo.

Ma Ferdinando II rimaneva solo leggermente ferito.

Agesilao Milano veniva arrestato e tradotto nella più tetra prigione, che il dispotismo più raffinato abbia potuto fabbricare. Condotto al cospetto del Re, che volle interrogarlo di persona, sperando che quell'anima sdegnosa si sarebbe forse indotta a domandargli grazia, Agesilao rispose con tale fierezza da far rammentare i detti di Scevola a Porsena.

Tradotto innanzi al Consiglio di Guerra ruppe in bocca la parola al suo difensore, che sperava salvarlo, sforzandosi di voler definire il suo attentato per un atto di follia.

Ad unanimità venne contro di lui pronunziata la condanna di morte, ed egli la sentì leggere senza commuoversi, come colui che da gran tempo vi si era preparato.

Al sacerdote assistente che voleva indurlo a scrivere di proprio pugno un atto di solenne ritrattazione rispondeva, ch'egli non si sentiva in sua coscienza rea di alcun fallo: aver tentato di uccidere Ferdinando II, non per odio personale contro di lui, ma perchè pensava, che la sua morte avrebbe salvato l'intero reame; non sentir in suo cuore altro rammarico, che quello di aver fallito il suo colpo; sperare però che il suo tentativo avrebbe prodotto buoni frutti, poichè si augurava che Ferdinando II avrebbe voluto profittare di questa lezione per ritornare a più miti consigli.

Prima di ricevere il colpo mortale Agesilao tentò di arringare al popolo innanzi a se numerosissimamente assembrato; ma il frastuono dei tamburri disperse la sua parola. Nondimeno si potè sentire: Possa il mio sangue essere il seme della vostra libertà . . . Viva l'Italia!

Come bisogna definire l'attentato di Agesilao Milano? — La Storia è chiamata a darne il più imparziale giudizio. Certo si è però, che un uomo, il quale fa il sacrifizio della propria vita per il trionfo di un idea; un uomo che va a sfidare la tirannide in mezzo al più grande apparato della forza bruta, sulla quale si fonda; un uomo, che non ha altro scopo nella sua azione, che il pensiero sublime della redenzione dei suoi simili: cotesto uomo è impossibile, che fia dalla storia dichiarato un assassino.